



Repressa la protesta, Bangkok nel caos

Le camicie rosse si arrendono, l'esercito spara

Marina Forti

E' la resa dei conti. L'esercito è entrato ieri mattina nell'accampamento dove da nove settimane erano asserragliate migliaia di oppositori, nel centro più chic della capitale thailandese Bangkok. In breve i leader della protesta si sono arresi, lanciando un drammatico appello a tutti i dimostranti a fare altrettanto. Ma quello che è seguito è stato il caos: gruppi di dimostranti hanno tentato di resistere alle truppe, poi hanno assaltato edifici e appiccato incendi che per tutto il giorno hanno segnato la skyline di Bangkok, in un crescendo di tensione. In serata il governo ha annunciato, in tv, che soldati e polizia hanno avuto ordine di sparare su chi commette atti di vandalismo. Il bilancio della giornata è di 6 morti, tra cui un fotoreporter italiano, 57 feriti e centinaia di arresti: in cinque giorni i morti sono quasi 40. Scontri sono stati segnalati ieri anche in alcune province rurali del nord, dove ha la sua base elettorale il «Fronte per la democrazia e contro la dittatura» (Udd), nome proprio del movimento delle «camicie rosse». Il governo ha istituito il coprifuoco nella capitale e in 21 province.

Bangkok non aveva mai visto una situazione così incontrollabile. Quando Jatupon Prompan, uno dei leader della protesta, è salito sul palco all'interno dell'accampamento delle camicie rosse per fare appello alla resa, è stato fischiato. «Fratelli e sorelle vi prego», ha detto, «non possiamo resistere» (non vogliamo altri morti). Poco prima un altro dei leader, Nattawut Saikwa, aveva avuto parole più di sfida: «Se il primo ministro vuole governare sulle rovine, vada avanti e ci uccida tutti». Anche lui però aveva concluso con l'appello ad arrendersi. «Non possiamo resistere».

Secondo le informazioni disponibili, in quel momento circa 600 persone

erano rimaste nell'accampamento dove le «camicie rosse» si erano asserragliate fin dai primi di aprile: una zona di circa 3 chilometri quadrati, in un quartiere di ambasciate e hotel di lusso, attorno a cui i dimostranti avevano innalzato vere e proprie mura di copertoni, blocchi di cemento e filo spinato. Nei momenti di picco della protesta c'erano anche 10mila persone, ancora qualche giorno fa erano cinquemila. Lunedì e martedì parte delle famiglie, bambini, anziani si erano rifugiati in un tempio. Insomma: ieri erano rimasti gli ultimi irriducibili, i più esasperati.

I militari sono avanzati con blindati e artiglieria. Filmati televisivi mostrano soldati che sparano alle spalle di dimostranti in fuga. Qualcuno tra gli oppositori aveva delle armi - i cronisti sul luogo testimoniano di alcuni fucili, in mano al «servizio di sicurezza» della protesta. Anche così, la sproporzione di forze era schiacciante. Il governo aveva dato ordine di sgomberare definitivamente l'accampamento: e a metà giornata, mentre le tv di tutto il mondo mostravano scene di fuoco, suonavano inquietanti le dichiarazioni di un portavoce del governo, Panitan Wattanayogorn: la prima fase dell'operazione «è stata un successo».

In quel momento diversi incendi stavano divampando: gruppi di dimostranti, ormai con ogni evidenza fuori dal controllo anche dei loro leader, avevano spaccato vetrate e appiccato le fiamme a due shopping center particolarmente lussuosi - Central World, uno dei più grandi in Asia, e Paragon Bangkok, simboli di una metropoli che si vuole «di classe mondiale» - e poi a diverse filiali di banche, e a una biblioteca al primo piano dell'edificio della Borsa. Invasi gli uffici di una televisione, Channel 3, e dei quotidiani in lingua inglese *Bangkok Post* (che ha evacuato la redazione per sicurezza) e *The Nation*.



INCENDIO AL CENTRO COMMERCIALE «CENTRAL WORLD»/FOTO AP
IN ALTO, DIMOSTRANTI ESCONO DAL LORO ACCAMPAMENTO A BANGKOK CON LE MANI ALZATE /REUTERS

BANGKOK • Ucciso fotografo italiano

Ieri mattina per le strade di Bangkok «volavano proiettili da tutte le parti, senza nessuna logica» ed uno di questi ha ucciso il fotografo italiano Fabio Polenghi. A raccontare l'atmosfera per le strade della capitale thailandese è stato Dario Pignatelli, fotografo italiano da un paio d'anni residente a Bangkok dove lavora per Bloomberg e Polaris Images. «Quel che è accaduto a Fabio poteva accadere a me», racconta, sottolineando che il freelance italiano, quando è stato colpito, a quanto gli hanno riferito altri colleghi, era con un gruppo di fotografi thailandesi, i più vicini all'accampamento delle «camicie rosse» attaccato dall'esercito. «Si era preso dei rischi - ha continuato Pignatelli - ma rischi che tutti noi ci prendiamo ogni giorno, perché se non sei nel punto dove i fatti avvengono, le foto non le fai». Polenghi, 45 anni, viveva a Milano e aveva lavorato per importanti agenzie e giornali tra cui Vanity Fair, Vogue, Marie Claire, Elle.



KIRGHIZSTAN • I seguaci del presidente deposto Bakiyev aizzano scontri e pogrom fra uzbeki e kirghizi nella valle di Ferghana, morti e feriti

Prove di guerra interetnica nella polveriera dell'Asia centrale

Astrit Dalki

Due morti, forse tre, con decine di feriti e la proclamazione dello stato d'emergenza nella città kirghiza di Jalalabad. Quello che più si temeva alla fine è accaduto: il conflitto politico apertosi ai primi di aprile con la cacciata del presidente Kurmanbek Bakiyev e da allora mai completamente sedato sta trasformandosi in un conflitto etnico sanguinoso e pericolosissimo per gli equilibri dell'intera regione centroasiatica.

Scontrarsi sono le comunità kirghiza e uzbeka della regione di Jalalabad, nel sud del paese e già parte della valle di Ferghana - un calderone di tensioni etniche e religiose diviso tra Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizstan, con frontiere che si insinuano tra un villaggio e l'altro: le due comunità, che nella zona di Jalalabad quasi si equivalgono numericamente, sono già state protagoniste di scon-

IRAN/USA

«Sono spie i tre giovani americani arrestati»

I tre giovani escursionisti americani detenuti dall'estate scorsa in Iran sono «spie». Lo ha sostenuto ieri il ministro dei servizi segreti iraniani Heydar Moslehi, citato dall'agenzia Isna, mentre le madri dei tre sono arrivate in serata a Teheran. Moslehi ha poi aggiunto che i tre americani detenuti, Shane Bauer di 27 anni, Sarah Shourd di 31 e Josh Fattal di 27, sono stati trattati «secondo i principi religiosi, nonostante fossero spie». I tre sono stati arrestati il 31 luglio del 2009 per avere sconfinato dal vicino Kurdistan iracheno. Da allora sono detenuti nel famigerato carcere di Evvin nella capitale iraniana. In ottobre l'ambasciatore svizzero in Iran, Livia Leu Agosti, che cura gli interessi americani nella Repubblica islamica, aveva potuto incontrare per la seconda volta i tre giovani.

A metà pomeriggio le tv hanno interrotti i programmi per annunciare il coprifuoco dalle 20 alle 6 del mattino: ai residenti è stato ordinato di non uscire di casa per «permettere alle forze di sicurezza di compiere il proprio dovere».

L'ex premier Thaksin Shinawatra, il ricco businessman diventato leader politico che molti considerano ispiratore diretto del movimento di protesta, ieri ha dichiarato che la repressione delle camicie rosse «può provocare risentimenti che possono portare alla guerriglia». Thaksin parlava all'agenzia Reuter da «località non precisata» - fino a qualche giorno fa si trovava in Montenegro, paese che gli ha concesso asilo e cittadinanza; due giorni fa è stato fotografato in un negozio di lusso a Parigi e il Bangkok Post ha messo la foto in prima pagina. Nel 2006 Thaksin, allora premier dallo stile molto autocratico, era stato rovesciato da un movimento di protesta popolare contro la corruzione (le camicie gialle) e poi da un colpo di stato inattuato. Per due volte da allora il suo partito (sotto diversi nomi) ha vinto le elezioni ma è stato estromesso dal potere: è da allora che il paese è spaccato.

Non è chiaro però ora se il «fronte contro la dittatura» è davvero in grado di rispondere alla repressione, come sembra suggerire Thaksin. Il movimento era cominciato in marzo chiedendo le dimissioni immediate del premier Abhisit Vejjajiva - giovane dirigente del Partito democratico educato a Cambridge che rappresenta tutto ciò che le camicie rosse combattono, un leader elitario e snob. Poi però i «milionari di persone» che, prometteva Thaksin, avrebbero spazzato via il governo non si sono materializzate. La leadership del movimento è divisa: parte avrebbe voluto accettare la proposta di riconciliazione avanzata dal premier Abhisit, tra cui elezioni anticipate a novembre. La fazione più dura ha rifiutato. Ma intanto la protesta aveva cominciato a perdere le simpatie che pure aveva conquistato. Ora la sconfitta, ma in Thailandia resta una ferita che sarà difficile risanare.

POLONIA, DISASTRO DI SMOLENSK

«Nella cabina non c'era solo l'equipaggio»

Nella cabina di pilotaggio del Tupolev-154 precipitato lo scorso 10 aprile a Smolensk, nella Russia occidentale, con a bordo una folta delegazione di alto rango polacco tra cui il presidente Lech Kaczynski, erano presenti altre persone oltre ai membri dell'equipaggio. A renderlo noto sono gli inquirenti russi che indagano sulla sciagura aerea, precisando che uno dei passeggeri presenti nella cabina poco prima dello schianto è già stato identificato. Lo sviluppo delle indagini potrebbe quindi confermare l'ipotesi che qualcuno (secondo voci circolate subito dopo l'incidente, Kaczynski in persona) avesse esercitato pressioni sul pilota del volo di stato polacco perché provasse ad atterrare, malgrado la nebbia sull'aeroporto militare e gli avvertimenti in senso contrario dei controllori di volo.

THAILANDIA

La cittadinanza mancata alla radice della rivolta

Renato Novelli

L'esercito thailandese sta riprendendo il controllo della città. I leader delle «camicie rosse», divisi, si sono arresi. La rivolta è sconfitta. Ma gli sviluppi di queste ore hanno spinto qualche ministro a dire che neppure il governo può vantare vittoria.

La trasversale élite politica thai sta riuscendo (forse) a chiudere questa drammatica vicenda, aprendo però nella società e al proprio interno una ferita dalle conseguenze imprevedibili. La crisi thailandese non è solo il dramma risultante dell'irriducibile rivalità delle forze politiche nazionali. «Ripulito» il centro di Bangkok le ragioni della crisi restano, ben al di là dello scontro tra il governo e le «camicie rosse». E lo scontro è tanto più violento quanto più programmi e pratiche del consenso di entrambe le parti sono simili.

Nella storia recente della Thailandia le crisi si sono sviluppate in modo coerente con il venire al pettine di nodi regionali e internazionali. Nel 1933 l'offensiva della élite militare superò il sistema della monarchia assoluta modernizzante, ma sfociò in regimi autoritari militari di simpatia giapponese. Seguì il naufragio della guerra mondiale. Nel 1976, la cultura antiamperialista cresciuta con la guerra del Vietnam segnò ideologicamente una radicale rivolta degli studenti che pose il problema della democrazia. L'esito dello scontro fu il massacro degli studenti e una nuova dittatura militare.

Il lungo percorso verso una democrazia parlamentare si concluse nel 1988, con la consegna del governo al parlamento che segnava, nella sostanza, il passaggio da una élite amministrativa-militare a una «classe politica». I sistemi di corruzione e di paternalismo non mutarono di molto, forse peggiorarono. I militari sono ancora intervenuti - un golpe nel '91, una nuova strage di dimostranti che chiedeva democrazia e modernità nel «maggio nero» del '92. Ma intanto era cominciato un processo regionale di superamento del ruolo politico delle dittature paramilitari, come racconta il successo di Cory Aquino nelle Filippine. La crisi economica del 1997 (innescata dal crollo della Thailandia), con la caduta di Suharto in Indonesia, rese compiuta la tendenza a democrazie sotto controllo.

Negli anni che ci separano da quella crisi, la società politica thai ha fallito. La società thailandese presenta un coefficiente di disuguaglianza insosteni-

bile (160.000 conti di banca rappresentano il 60% dei conti bancari del paese), ma la dinamica sociale ha avuto sviluppi complessi. Una parte degli strati poveri ha partecipato alle briciole dello sviluppo, ma questo non ha prodotto una cittadinanza piena e democratica nella vita quotidiana, che resta dominata da un autoritarismo pesante. La società politica, specializzata nell'acquisto di voti, non ha funzionato come un'élite ma come una «casta», aperta a continue new entry di potenti provenienti dal mondo economico, militare, intellettuale. Dall'interno di questa casta, nel clima della crisi economica di fine anni '90, Thaksin Shinawatra (lui stesso una «new entry») ha travolto l'élite tradizionale con un partito che rappresentava una nuova leva politica (e un'alleanza con esponenti consumati del vecchio potere).

Il suo governo non ha rappresentato gli interessi dei poveri, ma con alcuni provvedimenti come l'accesso a una sanità (di serie B), il programma per i villaggi, le case (sempre di qualità edilizia scadente) per le coppie povere, ha proposto ai poveri un'alleanza tutta e solo politica che è ancora oggi l'anima della rivolta delle camicie rosse. Il goffo premier Abhisit, il laureato di Cambridge, ha proposto fuori tempo massimo un improbabile programma articolato per i poveri. Ma una politica paternalistica di partecipazione dei poveri alla crescita può funzionare solo se si accompagna a una democrazia diversa da quella dei 4 secondi (il tempo di segnare una croce sulla scheda elettorale), già denunciata dalle «camicie gialle» 8il movimento, simmetrico a quello visto in questi giorni, che nel 2006 provocò la caduta del governo di Thaksin).

Questo è il vero nodo della crisi thai, mentre nei paesi del Sud est asiatico - dalla farsa delle elezioni autoritarie in Birmania, alla crisi del partito Umno in Malaysia al potere dal 1963, alle difficoltà di una realizzazione democratica nell'arcipelago indonesiano, alla benedetta elezione nelle Filippine di Noy Noy Aquino, detto non a caso Aquino Terzo (suo padre e sua madre sono i primi due), il tema della democrazia di sostanza come anima di quella formale, solenne e periodica, non è più rinviabile. Alla Cina, Marx direbbe *De te fabula narratur*. La via asiatica alla democrazia è all'ordine del giorno.

Docente di economia all'università di Ancona

os, il governo ha proclamato lo stato d'emergenza e il coprifuoco e sul terreno si contavano due morti (ma altre fonti parlano di almeno tre) e oltre settanta feriti.

Difficilissima la posizione del governo guidato da Roza Otunbayeva (che ieri è stata nominata presidente ad interim fino al 2011, annullando a causa delle perduranti violenze le elezioni previste per ottobre), che deve mantenersi neutrale tra una comunità «straniera» ma favorevole alle nuove autorità di Bishkek e la comunità kirghiza locale, sì «nazionale» ma ostile al governo stesso. Il tutto con l'incubo che le violenze si allarghino in tutto il sud e sotto la minaccia militare del confinante Uzbekistan, il cui dittatore Islam Karimov ha più volte minacciato di intervenire in Kirghizstan - per «cacciare i terroristi islamici» che vi avrebbero rifugio (proprio tra la comunità uzbeka, tra l'altro) ma senza perder d'occhio l'idea di qualche «rettifica» (a proprio vantaggio) delle frontiere.